

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Scuola di scrittura Flannery O'Connor

"Insieme a presidiare la fortezza"

incontro con
Fleur Jaeggy

Introduce
Cristiano Governa

Milano
29/03/2004

© **CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

Cristiano Governa – Fleur Jaeggy

CRISTIANO GOVERNA

Buonasera a tutti, ben ritrovati, oggi siamo in compagnia di Fleur Jaeggy, come promesso. Proseguiremo il discorso che abbiamo ormai iniziato sul racconto: ricorderete che nella lezione precedente all'incontro con Romagnoli abbiamo parlato della compresenza e della commistione, in ciò che io ritengo letteratura di valore, del tratto di bene e del tratto di male che c'è in ogni esistenza, e come questi tratti convivano allo scopo di essere scissi, ma allo scopo di essere vissuti, letti e percepiti insieme. Oggi voglio raccontarvi, in presenza dell'autrice, il racconto conclusivo di *La paura del cielo*, che è una raccolta di racconti uscita nel 1998; leggendo capirete perché abbiamo invitato Fleur Jaeggy, che io credo che i suoi racconti contengano un calore che scaturisce dalla freddezza, dalla glacialità, dalla perfezione e dalla purezza e pulizia di queste parole che sembrano quasi tagliate e messe l'una vicina all'altra. Vi leggerò una storia di un'amore, un amore di due persone, due persone che vivono insieme in un luogo della Svizzera. Il racconto tratta di una sensazione, una premonizione del marito rispetto alla malattia della moglie. Il signor Kurt è assolutamente convinto che sua moglie stia male, che stia morendo, e attende che la realtà umana, cioè quella degli uomini, gli dia questa risposta che sente già.

LA VECCHIA VANESIA¹

Festeggeranno le nozze d'oro Kurt e Verena Kuster, I vicini dicono che è bello festeggiare le nozze d'oro. Lo dicono con affetto. "Es ist schön". Quasi un dispiacere nelle loro voci. Verena ringrazia. La sera, dopo una giornata passata a fare nulla, scendevano nel soggiorno, i coniugi Kuster. Kurt guarda la moglie, torvo. La guardava trovo da mesi. Verena si era chiesta cosa avesse il marito. Mancava poco al festeggiamento, mezzo secolo di convivenza, e ora quell'uomo educato e gentile la guardava in silenzio, con rimprovero. Si sentiva il rimprovero nel soggiorno silenzioso, saliva dalla terra e si espandeva come una bruma marcia avvolgendo i mobili pingui e imponenti. Loro due, come da una secca, sovrastavano quegli umori, i geni cattivi, in silenzio. "occhi sporchi aveva pensato Verena nell'osservare il marito. "Occhi sporchi" continua a pensare Verena, muovendo appena le labbra. Anche le lacrime sono sporche. Un dolore può deformare gli occhi. Ma non in casa Kuster. E non nel matrimonio Kuster. Sino allora Kurt non aveva mai avuto quello sguardo e quel torpore, quella pigrizia. La tristezza, per Verena, è pigrizia.

Poi andavano a dormire, ognuno nella sua stanza, ringraziando il Signore. Sì, ringraziandolo, perché potevano avere due stanze per passare la notte. Lei le due stanze le ha volute subito. Quando erano fidanzati, gli aveva fatto promettere che avrebbero avuto due stanze. E ora Kurt, dopo cinquant'anni, dice di avere delle premonizioni. Si è messo in testa che lei è malata. È angosciato per la sua malattia. Finalmente glielo ha confessato. Era un giorno di primavera, non ancora mezzogiorno e ancora una giornata da compiere. E, sempre ringraziando il Signore, lei a ottantaquattro anni non era mai stata così bene. Invecchiando stava sempre meglio, la signora Verena. "Non sono affatto malata, caro Kurt" gli diceva. Kurt non ascolta. Si era tolto la giacca, la primavera era soffocante. Una vecchia giacchetta di lana. Le spalle erano spioventi, non sembravano così spioventi ed esili quando teneva addosso una giacca di tweed. "Occhi impastati" aveva ancora pensato Verena. Il dolore tinge gli occhi. Le mani del marito sono piccole, affusolate, il polso sottile, i piedi minuscoli. Una parte del suo corpo – Verena sa osservare con precisione – è rimasta giovane, quasi adolescente. La vecchiaia si è dimenticata di prendersi quella parte, i piccoli piedi che il marito teneva sollevato nel letto, nudi bianchi, le dita così ben disegnate che sembravano un pezzo unico. Le gambe, così bianche e femminili, non hanno nulla del flaccido tormento dell'età avanzata. La vecchiaia si era dimenticata di prendersi le gambe. "Ho paura" le

¹ In F. Jaeggy, *La paura del cielo*, Adelphi, Milano 1994, pp. 93-113.

aveva detto. E gettava sulla moglie uno sguardo sconcolato e cattivo. Le piccole mani affusolate, tenere, non dovrebbero cullare dei pensieri così foschi. Era ridicolo che il suo gentile, onesto, beneducato, timido marito si gingillasse con pensieri funesti. La malattia di una moglie non esaurisce il mondo, né il destino, riflette Verena. È stato l'uomo di cui lei si è fidata per cinquant'anni. Bisogna anche, gli dice esortandolo, che la sua immaginazione, ponderata e lenta, eviti di entrare all'improvviso nel grande universo. E con "grande universo" Verena intendeva: immaginare la morte dei propri simili, immaginare la morte della propria sposa, entrare nella premonizione. "Ho paura" ripeteva Kurt.

"Il Grande universo". Io credo innanzitutto, mi corregga se non è così, che la maggior parte, vorrei dire tutti i personaggi della sua letteratura sono del grande universo; sono personaggi che non riescono a non fare i conti con quella che è la propria percezione, una percezione che è sempre oscillante in questa commistione di ricordi teneri e di premonizioni di un male incombente. A volte si scambiano anche la posizione, a volte il male è dietro di noi, e davanti c'è un bene che ci aspetta, altre è alle nostre spalle il bene e davanti c'è qualcosa di oscuro, ma i personaggi della letteratura di Fleur Jaeggy non riescono mai, a, uso una parolaccia, "godersi" la vita, perché la vita è una cosa più grande di quello che ci sta dentro: è una cosa che comincia prima di noi e va oltre noi, e quindi questo uomo non riesce solamente a percepire lo stato di salute perfetta di questa signora. Questo uomo la ama da prima di conoscerla ed è già in una dimensione della malattia di questa persona, la ama dall'inizio alla fine ed è già stato nella fine di questa donna. Volevo cominciare da questo: che cos'è il *grande universo* cui vanno incontro i suoi personaggi nei racconti?

FLEUR JAEGGY

Io credo che corrisponda, come ha detto lei, ad entrare in una specie di premonizione, o in un mondo fantastico disperato, anche ossessivo, che va sempre al di là di quello che eventualmente potrebbe essere la realtà, anche se la realtà va spesso anch'essa al di là. Spiegare un personaggio per me non è molto semplice perché ormai l'ho scritto ed è lontano da me. Questo racconto però me lo ricordo piuttosto bene perché l'ho riletto più volte. Io non riapro mai i miei libri una volta terminati, ma questo racconto l'ho letto varie volte in tedesco, perché, come lei che l'ha scelto, spesso dove vado scelgono questo racconto. E poi credo che a un certo punto lui non creda che la moglie sia sana perché la sua premonizione, quello che lui ha pensato e visto, oramai è così e non cambia più.

CRISTIANO GOVERNA

Successivamente intervorrà un medico, e lo vedremo, a rassicurare questo signore, dicendogli che sua moglie non è malata. Vedremo presto che Kurt è comunque un personaggio che è perfettamente all'interno a questi racconti, in cui la verità degli uomini non fa né caldo né freddo. Molti dei personaggi de *La paura del cielo*, così come molti dei personaggi della letteratura di Fleur Jaeggy, sono teneramente disinteressati al cigolio delle verità degli uomini e sono più interessati a quello che in quel momento li sta attraversando. Questa donna ha capito che suo marito sta andando da un'altra parte, la sta "lasciando", e non intendo che si tratti di un amore che si sta per concludere o di una coppia che si sta separando, lui semplicemente, e lei lo percepisce, è dentro il "grande universo", che non può non aver curiosità di guardare. Questo grande universo forse se lo prenderà, se lo risucchierà.

Non era contento che la moglie fosse ammalata. Aveva cominciato a camminare incerto, come se temesse il camminare. Era una domenica, lei lo osservò che tornava a casa con un pacchettino di forma piramidale, legato con un nastro. Le tartes aux pommes domenicali della pasticceria Müller. Verena aveva scostato le tende della finestra e vide il marito che si avvicinava, tenendo la forma piramidale sul palmo della mano, come un oggetto sacro.

Vedremo che sistematicamente soprattutto ne *La paura del cielo*, ma certamente anche ne *I beati anni del castigo*, la commistione tra l'oggettistica sacra la premonizione, il mistero cioè il fatto che tutto ciò a cui noi attribuiamo un significato, per il solo fatto che glielo attribuiamo poi ci sfugga, e vada verso il suo proprio significato, il fatto che noi diamo, come nel racconto "Porzia", vita a questo Crocifisso che sta alla testata del letto fa in modo che poi esso vada dove gli pare, dobbiamo accettare la direzione che prende. Io trovo fortissima nei suoi racconti un'anima che c'è nelle cose, che attribuisce loro la stessa dignità degli esseri umani.

FLEUR JAEGGY

Lo penso anche. Parlando di Porzia, il racconto finisce con la frase: "gli oggetti di culto sono vendicativi".

CRISTIANO GOVERNA

E in questo senso la parola vendicativi, così come tutta la durezza di queste parole non va temuta ma ringraziata, perché è una durezza che serve a togliere le bugie, serve ad essere cattivi, la parola "vendicativo", questa è un'interpretazione della quale mi assumo io la responsabilità, vuol dire, nella letteratura di Fleur Jaeggy, "memore". I personaggi di Fleur Jaeggy hanno una memoria da elefante, si ricordano tutti quello che tutti gli altri hanno fatto loro, e al momento opportuno presentano un conto anche particolare, che non ha a che fare con la vendetta bieca e semplice degli uomini, cioè con l'infliggere una stessa moneta che abbiamo ricevuto, ma hanno a che fare con una liberazione di un istinto. Comunque i personaggi di questi racconti hanno una memoria di elefante, non potrebbero vivere senza ciò che si ricordano, perché questi ricordi servono loro per proseguire. Proseguiamo nella lettura, ci stiamo interrompendo molte volte ma questo è un buon segno, vuol dire che i punti da seguire sono tanti e su di essi si può trovare spunto per chiacchierare.

Entrò lentamente affaticato e mesto, per quante domenica ancora avrebbe potuto offrire le paste alla moglie? A volte Verena aveva spiato il marito, forse è destino delle coppie spiarsi.

A me ha sempre colpito l'ambivalenza non solo dei racconti ma addirittura dei periodi di Fleur Jaeggy. Pensate a questa frase: contiene la parola "Destino" e il verbo "spiarsi", che sono due cose che probabilmente hanno un sapore e una direzione diversa. Alla parola "destino" noi normalmente attribuiamo un significato alto, imponente, superiore a noi, in senso lato, di bene; e guardate questo verbo "spiarsi", che sembra un momento quasi di prurito dentro la vita di una coppia.

Mangiavano in cucina, Perché a Kurt piaceva mangiare in cucina. Sedevano e aspettavano che il cibo cocesse. Kurt guardava il vapore delle pentole. Dopo averlo ben contemplato, il suo sguardo vagava, perso e infetto tra le piastrelle alle pareti. "C'è afa" dice. Verena apre la finestra. Fuori accanto c'è un'altra finestra di cucina. Di un altro appartamento. Via abitava una coppia. Come loro. Stesso appartamento. Stessa divisione di stanze, una in meno. Stessa età. La coppia dell'appartamento adiacente dormiva nella stessa stanza, in un grande letto. Lei li chiamava "la coppia attigua". Erano il proseguimento delle loro stanze. Che proseguivano in altri appartamenti, come il loro. Erano il proseguimento della loro vita. Dalla sua stanza Verena poteva sentire quei due rigirarsi nel letto, il peso dei corpi.

Guardate questa descrizione, se può esistere un modo più violento di buttare giù un muro che divide una coppia dall'altra dicendo: "poteva sentire quei due rigirarsi nel letto, il peso dei corpi". "Il peso dei corpi" non è una cosa che si può udire.

L'appesantirsi del sonno. Dopo una disputa con l'insonnia. Parlavano in dialetto bernese. Cucinavano nelle stesse ore in cui cucinava lei. Così, se Verena apriva la finestra usciva il suo

vapore e l'odore dei cibi ed entrava il loro, il loro odore dei cibi e il loro vapore. Era una specie di comunione. Era la reciprocità. La grande sostanza che unisce.

L'abbiamo già detto altre volte e io credo che scrivere non sia la capacità di trovare le parole giuste per descrivere una situazione ma sia la capacità di togliere le parole che non servono, perché la situazione c'è già, noi la dobbiamo solo vedere. Pensate a questa descrizione di queste due famiglie, di queste due coppie, di questi due appartamenti, di questa idea di condivisione, di come tutti questi muri non ci sono: proviamo poi a pensare se questo può essere della condivisione all'interno di una stessa esistenza del bene e del male, gli odori della cucina del bene arrivano in nell'appartamento della cucina del male, eppure tutto faccia parte della grande sostanza che unisce. Io interpreto proprio questa "grande sostanza che unisce" come uno dei motivi che si scandaglia quando si scrive. Qual è la sua opinione su questo?

JAEGGY

È un po' il tutto, il tutto che unisce, anche perché poi la frase prosegue dicendo: "Un'esuberanza carnivora degli uni verso gli altri". Sono questi rapporti continui e che possono diventare in questo racconto una specie di comunione, tutto è in comune e queste persone oltretutto vivono in una casa segnata e sono tutti dei pensionati, ed hanno tutti degli appartamenti piccoli e insieme hanno anche il terreno dove verranno sepolti, e tutto va insieme.

GOVERNA

Una cosa che io trovo un sia tratto, se possono essere identificati dei tratti, un tratto del suo scrivere sta in questa frase, quasi di un pudore marziale: "un'esuberanza carnivora". Molto spesso i suoi personaggi sembrano avere come obbiettivo primario il non intersecarsi con gli altri, o comunque la paura che questo fatalmente comporti che – e la parola "carnivora" è rivelativa di ciò – nel confronto, nella condivisione di qualcosa con gli altri non ci sia sempre e solo qualcosa che ha a che fare con la fraternità e la comunione ma fatalmente qualcosa che ha a che fare con il masticarsi, il mordersi, come sia inevitabile, anche nel tentativo di condividere, esporsi ai rischi degli uomini.

JAEGGY

Sì, condividere è anche un assassinio che sta in agguato. Una frase di Cèline diceva: "esiste nell'aiutare gli altri una vaga furia omicida" e mi sembra che questa frase sia piuttosto vera.

L'edificio era abitato solo da vecchi. Da vecchi insonni. Era una casa di cinque piani. Tutti gli appartamenti erano disposti nello stesso modo. Pochi hanno una stanza in più. Tra quei pochi i Kuster. Verena e Kurt, nativi del canton Uri. E ora, mentre il marito è persuaso che lei sia moribonda, lei vorrebbe sapere da dove vengono le altre coppie. La coppia che dorme nel letto matrimoniale. Il loro bagno ha una finestrella dai vetri smerigliati come la loro e nessuno viene mai a trovarli. Avranno la stessa pietra tombale. Il terreno è promesso a loro. Atutti loro. È abbinato alla casa. Casa e terra. E polvere.

GOVERNA

Guardate questi periodi volutamente brevi, a scandire, uno dopo l'altro, lo steso tempo, la stessa marzialità con la quale la confederazione scandisce le vite di queste persone.

Mai come ora a Verena è apparsa così losca e sporca – sporca come gli occhi del marito, promiscua – l'uguaglianza. L'uguaglianza che lei da giovane aveva auspicato. Che considerava come un suo diritto – come le due stanze. Se Kurt immaginava la sua morte, ora anche lei può atteggiare il viso a compunzione. Si mise a ridere. Tutto questo è solo una conseguenza della

pigrizia. Nell'appartamento attiguo la coppia parla incessantemente, ciarla i dialetto bernese. Se le parole avessero volume, non basterebbe tutto l'edificio a contenerle. Lei è claudicante, ma cammina in fretta. Fanno il giro della casa. Ci sono alberi, aiuole. E il muro. Verena li sente attraversare il corridoio, il ritmo lesto e irregolare. Il passo giunge all'armadio. Il passo prosegue fino al soggiorno. Finisce il rumore del passo, iniziano le voci. Sembra che parlino da millenni. Da dove vengono? Si domanda ancora. Ma che importa? La casa è abitata da svizzeri, da lavoratori svizzeri ora in pensione. È come se avessero le loro origini nelle terre dell'Ucraina, del Montenegro, dell'Ungheria. Una volta aveva letto un libro che parlava di un impero, di un esercito e di stirpi sgretolate, e così erano loro, gli svizzeri in pensione, un drappello sgretolato. I Cantoni diventano terre che finiscono nella steppa. E nel bel mezzo c'era una storia d'amore,...

Mi fermo anche il periodo se non finisce qui. Aveva detto "terre che finiscono nella steppa": questo non è una descrizione di un paesaggio che potete incontrare nelle vetrine di un'agenzia di viaggio. Guardate la riga dopo "e nel bel mezzo c'era una storia d'amore".
Andiamo avanti.

E in mezzo c'era una storia d'amore, questo l'aveva letto quando era giovane, e tutt'a un tratto le tornava la memoria di quei soldati, di quelle popolazioni disperse, di quelle innumerevoli lingue. Ora la casa dei vecchi le sembrava abitata da loro, da quei soldati, da quell'esercito ammutinato. Quando era giovane si era interessata solo alla storia d'amore. Sfogliava distratta le pagine che descrivevano le battaglie sul fronte. E ora quelle pagine tornavano nitide come oggetti di riflessione. Nitide come se le avesse lette riga per riga. Che ne sapeva lei degli ucraini? Che ne sapeva del mondo, oltre il confine? Era stata una volta a Basilea, durante il viaggio di nozze. Kurt l'aveva portata anche a Sciaffusa a vedere le cascate. E lei ha visto le cascate e gente di tanti paesi. Forse fu l'unica volta che si era trovata vicina a tanti stranieri, quando scese dalla barca a remi per vedere le cascate, vicino alla roccia. E l'odore era acido. In mezzo vicino alla natura, l'acre odore estivo fermentava. Erano appena scesi dalla roccia dei ragazzi con i calzoncini corti e lke ginocchia mature. Verena era in viaggio di nozze e non badava agli stranieri. Lei guardava con stupore le cascate. E ora ignora le cascate, ma gli stranieri li ricorda esattamente. Ricorda ciò che non aveva guardato. Nella barca a remi c'era anche un giapponese, con una donna giapponese. E uomini che parlavano una lingua che non aveva mai udito. Scesero in un grande albergo. Anche lì c'erano degli stranieri. Era un gruppo di cinque o sei persone che parlavano un'altra lingua ignota, e loro due, lei e il marito, sono rimasti un poco in disparte prima di avvicinarsi alla reception. Rispettosamente. Le lingue ignote sono un grande mistero. Loro due si sono sentiti in soggezione. Non osavano avvicinarsi al registro e segnare i loro nomi. Poi sono saliti in una stanza ampia, con un grande letto matrimoniale. Alla parete un paesaggio con le cascate. Dalla finestra vedeva il Reno. Che lei non aveva mai visto e non avrebbe mai più rivisto se non nella fantasia. La culla dei nostri avi. Nel letto aveva pensato che nelle notti precedenti altri avevano fatto ciò che facevano loro.

Questa, a mio modo di vedere, è una pagina straordinaria. Ancora questa descrizione così imponente e maestosa, che ha occhi solo per le cascate, che sono fatte di acqua pulitissima e freddissima. Questa donna che ha occhi solo per quanto di più puro e vigoroso ci sia. E non considera le persone e ciò che c'è attorno. Questo momento di intimità straordinaria di queste due persone in albergo, che non hanno il coraggio o la voglia di chiedere o di parlare, perché stanno bene così. E poi subito questo richiamo nuovamente ad una inevitabile misurazione di se stessi con ciò che hanno fatto e con dove sono stati altri.

La notte dopo non sarebbero stati altri, ma ancora loro due. Avevano la stanza per una settimana. La prima notte le sembrò essere un'attrice, emulava quello che avevano fatto gli altri, nello stesso albergo, nello stesso letto. Imitava le donne che erano andate a Basilea per passare le notti nuziali.

Puntigliosa e romantica, lei ritraeva i suoi pensieri, così la cerimonia nuziale le sembrava meno abitata da altre effusioni. Kurt ogni sera appendeva i vestiti nell'armadio., le grucce non si potevano staccare. I vestiti che si erano comprati prima di sposarsi. E che sarebbero durati per tanto tempo. I figli non sono venuti. Non sono stati concepiti né nella stanza dell'albergo di Basilea che dava sul Reno, né in altri letti, né in vacanza.

Mi colpisce in questa frase quasi come un senso sotteso: non dice “non hanno voluto figli”, ma “i figli non sono venuti”, come se addirittura ci fosse una piccola parte di responsabilità anche dei figli che non sono venuti. Come se chi ancora non c'è, così come chi c'è già stato, sia ancora compartecipe responsabile di quello che stiamo vivendo. Quindi i personaggi dei suoi racconti non sono solo quelli che leggiamo, interagiscono con altri, in continuazione. Può essere così?

JAEGGY

Può darsi, perché trovo che spesso chi legge ne sa più di chi scrive. È vero perché a me interessava evitare di scrivere “non hanno avuto figli”, e volevo dire che “i figli non sono stati concepiti”. Perché esiste un modo di scrivere che uno man mano sceglie o diviene. Certo questa donna molto probabilmente si sente responsabile e forse un po' in colpa perché non ha avuto figli, ha avuto questo matrimonio che dura molto tempo e questo marito adesso ha delle premonizioni e forse pensa che lei è un po' responsabile di tutto. Piano piano, verso la fine, lei avrà la percezione della sua responsabilità verso Kurt.

È strano pensa Verena, nella casa degli anziani non c'è neppure un vedovo o una vedova. Era, quella casa di appartamenti per anziani, un luogo prodigioso, dove tutti erano ancora uniti, anche se sembravano degli scomparsi. Malaticci e longevi.

GOVERNA

Ancora una volta questa compresenza all'interno della stessa frase di termini come “uniti”, che da un senso di vitalità fortissimo, violentissimo e uniti come degli “scomparsi”, come se un'unione perfetta, una unicità perfetta sia realizzabile solo attraverso un sottrarsi a quelli che sono i rischi di una condivisione. Ma andiamo avanti

e ancora pensava: lei, Verena, non vuole essere la prima a rompere l'incanto. Aveva l'impressione che, se qualcuno incominciava a morire, questo evento ne avrebbe trascinati altri. La morte non è altro che una contaminazione. Legge della serie. Se nella casa non succedeva nulla, era perché niente può accadere se già non è accaduto una volta. E poiché gli anziani erano ancora tutti vivi, avrebbero cominciato a morire appena uno avesse dato il segnale. Ripeteva i suoi pensieri come una filastrocca.

Io mi fermerei ancora – mi rendo conto che mi fermo spesso ma è un racconto ricchissimo – questa associazione del termine “morte” con “contaminazione”, con qualcosa che dunque corrompe, che toglie essenzialità e purezza.

JAEGGY

Sono i pensieri di questa donna che pensa che la morte sia come una malattia che passa da uno verso l'altro e forse pensa che se non fosse mai morto nessuno, dall'inizio del mondo, la morte non esisterebbe. Aveva paura di trasmetterla, essendo la prima a rompere l'incanto, non vuole cominciare lei. E poi si immagina una casa tutta a posto, tutta preordinata, e queste persone anziane che non muoiono mai e sembrano ormai non

esistere più, anche se tutto va avanti. E sembra che l'unica persona che abbia dei pensieri sia questa donna, questa Verena Kuster, e nessun altro in queste stanze stia pensando a qualcosa.

GOVERNA

Un'altra cosa che si evince dalla lettura di questi racconti e quindi dal confronto con questi personaggi è che questi non hanno i nostri problemi, non hanno le nostre domande, non ragionano con i nostri percorsi, non chiedono quello che noi domandiamo, non vanno verso il punto a cui noi tenderemmo, sono tutti diretti altrove, sono deviati in qualche modo verso un loro altrove. Vedremo come questa signora non si preoccupi di quello che sta accadendo, ma si preoccupi più del fatto che questi eventi coincidano con il suo essere in quel momento.

Appena la casa venne costruita, i Kuster furono una delle prime coppie di inquilini. In seguito lei vide gli altri entrarvi a due a due. La casa del resto si chiama Eden Haus, come tutte le case dei morti, o di chi sta per morire, si chiamano Paradiso, Zur Sonne, Aurora. Nomi violenti. L'unico cambiamento che aveva notato con il passare degli anni era questo: chi era alto di statura ora lo era meno. Il claudicante era alto, quando lo vide entrare tenendo il gomito della moglie. Anche suo marito ora è meno alto. Lei si era messa a fare l'orlo dei pantaloni. Verena sapeva che non li avrebbe accorciati molto di più. Non si può vivere tanto a lungo da mangiarsi le ossa. Quando Verena scendeva nella lavanderia in cantina, e aspettava insieme alle signore che il bucato si fosse rigirato e strizzato nella lavatrice in comune, e tutti guardavano l'acqua e la schiuma nell'oblò, forse si domandavano per quanti decenni ancora avrebbero dovuto badare alla biancheria. Lei aveva notato che anche le donne erano impercettibilmente diventate più piccole. I capelli vaporosi. Fissano attraverso l'oblò la biancheria che roteava, le mani sulle ginocchia. Aveva pensato che anche le ossa un bel giorno sarebbero diventate così pulite. Era pratico avere la lavanderia in cantina. Erano autosufficienti.

in una pagina come questa, assolutamente semplice nella sua glaciale fotografia, io trovo una vitalità straordinaria, io trovo che vedere questa fotografia di queste donne sedute a guardare negli oblò, le renda stupende, invincibili. "Erano autosufficienti": credo che questa parola scritta da una scrittrice come Fleur Jaeggy scrivere "autosufficienti", sia qualcosa di estremamente positivo.

JAEGGY

Assolutamente sì. Lei prima mi ha detto che si interessa di cinema. La scena in cui io dico che lei gli accorcia i pantaloni, viene da un film che avevo visto, dal titolo: "The shrinking man": (L'uomo che si accorcia). È un film molto vecchio, di fantascienza, che davano qui a Milano, a un festival di fantascienza in Corso di Porta Romana. Un classico, girato in un modo stupendo: si vede un uomo che diventa sempre più impercettibilmente piccolo, e la moglie a un certo punto si accorge di ciò. Nell'ultima sequenza si vede un gatto che sembra enorme, poiché l'uomo è diventato molto piccolo, e si vede uno scorcio di luce in una stanza buia, e questo uomo che scompare. Allora io immaginavo questa donna che comincia a fare l'orlo, proprio dopo aver visto questo film.

GOVERNA

Le coppie mangiavano insieme, come loro due. Sparecchia Verena, Kurt aiuta. Tanto per fare qualcosa. Spolvera la casa con i guanti di cotone bianco. Teme la polvere. Non era mai stata così da giovane. Ora si era preparata all'essenziale. Tante volte si era immaginata la scena del pubblico ufficiale o della polizia che li trovava morti. Si guardano attorno meravigliandosi

dell'ordine e della pulizia della casa. Perché i vecchi non sono sempre puliti, sognava di dire al pubblico ufficiale che l'avrebbe trovata morta. Ed è per questo che teneva la biancheria sua e quella del marito sempre in ordine. E avrebbe accennato a un sorriso di soddisfazione ai complimenti del pubblico ufficiale. Non poteva nascondere la propria soddisfazione. Una lode da parte di quei brutali signori, che così spesso hanno a che fare con omicidi, non può che farle piacere. Non vuole essere lei a dare il via. Il claudicante ha la tosse. È ancora più veloce nel camminare. Ha sempre fretta, nel non fare nulla. Il suo destino, si diceva Verena, è intrecciato a quello degli altri, che vivono esattamente come loro. Suo marito ora sembra più contento. Il medico l'aveva trovata sana. Non ha nulla, la signora Verena. Non deve preoccuparsi. Kurt ha sorriso debolmente. Una malattia., Verena l'aveva capito, sarebbe stata un evento. Non sono i medici a decidere se una è sana o no, disse testardo Kurt tornando a casa. Ma sembrava sollevato. Anche se si pensa che una malattia possa essere uno svago, è pur sempre la malattia della propria moglie a cui si vuole bene. Bisogna rinunciare allo svago. Ed essere semplicemente contenti che la moglie sia in piena salute. Kurt non la guarda più con occhio torvo. Non è più depresso. E che altro può diventare, ora che non è più depresso? Un vecchio tranquillo, un vecchio tranquillo come era da anni. "Sono tranquillo" dice Kurt. E le accarezzava la mano, ancora morbida, che lei ritraeva. Verena era diventata, in quei mesi, così riflessiva, aveva indovinato che anche la depressione è uno svago. Che c'è da scommettere che ogni coniuge pensa alla morte dell'altro. In ogni pensiero affettuoso si annida un pensiero assassino, una piuma. È l'amore, l'amore che perdura nelle vecchie coppie, a esaltare la fantasia verso l'assassinio mentale dell'altro. Un sogno poetico. Il più leggero, suadente, delicato degli omicidi, che si tesse sul fondo degli occhi, si spinge nella scatola magica. Lì dentro, suona un carillon.

II

Verena tutto questo l'aveva capito, compresa la nostalgia del marito per qualcosa che era avvenuto e si era avverato nella sua testa. Nella testa di un uomo così gentile, che non si è mai mostrato codardo davanti a un sogno così atroce e ammaliante. Ci vuole del coraggio, pensa Verena, per sognare le infermità e le defezioni e le agonie che portano inevitabilmente alla fine. Alla fine di Verena Kuster. Negli ultimi mesi Kurt si era nutrito e spaventato del declino della sua donna. Aveva ingombrato la casa con la sua tristezza e il suo malumore, perché era spiacevole per lui rimanere solo. Era a un passo dal sognare anche questo. Dal sognare post mortem. Ma dopo Ma il dopo le esequie gli è stato guastato dal medico. Anche Kurt manteneva la sua convinzione riguardo alla salute e ai modi di accertarla.

Remissivo, Kurt siede nella poltrona. L'aveva spostata verso la finestra, che dà su un muro. Guardava il muro e il cielo. Ora è affettuoso. Ridono anche. Ride la coppia Kuster. La coppia attigua li sente ridere. E le risa, passando da un muro all'altro, hanno un suono metallico, stridente, come se dall'altra parte del muro si recitasse una farsa. Tutto è tornato a posto, ridono di sciocchezze. Il paesaggio ricostruito, il paesaggio delle stanze, come se fosse nuovo. I capelli azzurri di Verena sono simili a quelli della sua vicina, che ne ha meno di lei, ma nasconde l'alopecia con boccoli e forcine.

Kurt apre la finestra. Muro e cielo. Anche oggi spira il Föhn, il favonio. "Eccolo, eccolo". È ancora lontano, ma riesce a vedere il volatile dalle piume color pistacchio. "È lui". Kurt lo saluta. Non dovrebbe più volare a Göschenen o Tiefencastel, ma piuttosto tornare dai suoi consanguinei, in Sud America. Il Föhn è pericoloso, molto pericoloso. Rende un poco pazzi. Si compiono anche degli assassini. Per nulla. Quando spira il favonio. La lordura della dolcezza, questo è il Föhn. L'uccello sembra sorridere. "Nein, es kann nicht sein" dice a voce alta Kurt. Non può essere. Un uccello non sorride.

Verena imbastiva un orlo. Kurt la disturba quando parla a voce alta. Perché lei cuce come in trance. Un orlo è infinito. Ma ora deve alzare lo sguardo. Le ali spiegate, color pistacchio, giallo e viola, una minuscola cresta aguzza sulla testa. Verena abbassa le palpebre sul cucito. Kurt appoggia le mani sul davanzale. L'uccello è sempre in cielo, sospeso sopra il muro, mentre la

donna impuntutra la stoffa. Sembra che la donna tenga il filo che lo fa volare. Ora l'uccello posa le zampe sul davanzale. Il suo viso ha qualcosa di umano, il viso truccato da donna nei bordelli., pensa Verena, gli occhi cerchiati di viola, di rosa, di carne abbrustolita, il colore del sangue delle meretrici, pensa ancora Verena. Ciò che è bello, come lo strano e magnifico esemplare imprigionato in un cielo non suo, provoca in lei un naturale ribrezzo. Non riesce a contenere un astio selvaggio, un astio che coinvolge la grazia divina. È tanto felice, Kurt. Ci sono volatili felici che scappano dai loro cieli nati, forse hanno sentito il soffio del favonio, che rende un poco pazzi sia gli uomini che le altre creature sulla terra. A Verena la solerzia dei suoi vicini nel farle gli auguri per le nozze d'oro non era gradita. No, gli auguri non fanno per lei. Dopo che suo marito aveva sognato la sua malattia e se ne era inebriato. Grazie al cielo, poteva dirlo, cucire le era di grande sostegno. Si era messa a rammendare anche vecchie tovaglie. Rammendava così bene, e intanto pensava che anche la sua vita era stata un bel rammendo. Tutto si guasta, aveva pensato, anche il suo matrimonio felice, nel paradiso della casa per anziani. Le cuciture invisibili non lasciano tracce sul tessuto, come il respiro dell'angelo.

Verena si sentiva giovane e pacata. Era curiosa solo della sua vecchiaia, era diventata vanitosa. Non lo era mai stata prima. Era stata modesta in gioventù. E aveva notato quanto anche gli altri vecchi erano gonfi di vanità. È l'età, quella testarda, restia a morire, in cui ci si sente vanitosi. Non è né delle belle donne né dei ragazzi, la vanità. Lei li aveva osservati, i giovani, quando uscivano di casa, aveva fatto anche un paragone tra loro e se stessa. È decrepita, avrebbero detto quei giovani. Ora si teneva così in ordine, non soltanto per quella sciocca idea della polizia che, se l'avesse trovata morta, avrebbe detto "ma come è pulita la sua casa". Quella era una scusa. Una scusa per la polizia. Solo il cielo poteva sapere quanto lei in verità fosse vanitosa. È un qualcosa che va inoltre il fisico, un qualcosa di così profondo, terribilmente profondo. Neppure la disperazione potrebbe essere così profonda. Ma, a pensarci bene, Verena ha un sussulto. Forse è disperazione, la vanità dei vecchi. I suoi capelli vaporosi vanno dall'azzurro al cenere, i suoi occhi azzurri vanno verso il cenere e il giallo, gli occhi che guardano il marito con sfida e celestiale supremazia.

Anche oggi spira il Föhn. Kurt si è tolto la giacca. Il clima esaspera, con il favonio. I fiori stremati dal caldo precoce, nelle corolle iridi inappagate. Kurt parla da solo. Verena cuce. Mancano sei ore al Vespro. Kurt poggia le mani sul davanzale della finestra. Il volatile sembra che danzi, disegna un ellisse. Kurt ha già scavalcato il davanzale con una gamba, e pra anche con l'altra. Più leggero del pensiero, il suo corpo. Ora giace in fondo. Con gesto moderato e lento Verena abbandona il suo cucito. Come lei, tutti gli inquilini guardano dalla finestra. Ed è strano, pensa Verena, sembra che abbiano tutti una tiara sul capo. Appende la giacca del marito. Non vuole disordine. Mette la poltrona al suo posto. È pronta a ricevere le condoglianze.

III

Gli inquilini sono vestiti a festa e in lutto. Ci tengono ad essere eleganti. E poi sanno che, in un'occasione del genere, un funerale, tutti guardano gli altri. Per confrontarsi, o per vedere a che punto sono.

Mi fermo, anche se questo credo sia un punto in cui la lettura vada serrata, perché questa idea che qualunque cosa ci tocchi davvero, realmente, ci espone – prima che al giudizio, prima che alla condivisione, prima che all'inevitabile ferirsi nell'intersecarsi con gli altri –, ci espone, prima di tutto, agli sguardi. Sono la prima cosa, il primo gesto con il quale gli altri iniziano a toccarci. E queste righe terribili – gli inquilini sono vestiti a festa, ma in lutto -. Quindi l'assoluta improvvisazione, l'assoluto contraddirsi di chi tenta di essere vicino a una persona in un momento che è più grande di quella vicinanza che noi tentiamo di offrire, è più grande, la contiene, la comprende, e la supera.

Ci tengono ad essere eleganti e poi sanno che in un'occasione del genere tutti guardano gli altri. Per confrontarsi. Mi piacerebbe parlare di questo confrontarsi. Cosa significa confrontarsi, in questo passaggio della vita e della loro vita.

JAEGGY

Nel racconto, siccome sono tutti vecchi, ognuno guarda chi è più vecchio, chi è più decrepito, chi è più mal messo. Ma questo penso succeda anche tutti i giorni, c'è sempre un po' questo sguardo rivolto all'altro per scorgere a che punto sia la distruzione. Almeno in questo racconto si vuol far capire questo. E poi, in questo brano letto, a me interessava dire questa frase, quando si parla della vanità di questa donna, *forse è disperazione la vanità dei vecchi*. Ci sono le cose che uno tenta di dire nascondendole un po' in un testo, e a me interessava in realtà parlare della disperazione di questa donna che fa di tutto per non dimostrarla, per non farla vedere. Comunque lei [si rivolge a Cristiano Governa, ndr] ha un occhio molto lucido, perché si accorge proprio di tutto.

GOVERNA

Soltanto ora, da vecchia sentiva di dover dire la verità. È da vecchi, pensava, che è di rigore dire la verità, la verità delle intenzioni. Verena deve esporre i suoi pensieri. Come può farlo un commesso viaggiatore con la sua mercanzia. Verena si tocca la testa. Com'è intelligente quella cosa coperta da soffici capelli azzurri, e come la sua fronte, intorbidita per lunghi anni, si è rischiarata. Ora che lui è caduto dalla finestra. Dopo una disgrazia tutto diventa così chiaro, inciso. I pensieri salgono, come il fuoco dal fornello della sua cucina. E lei vuole far vedere come una donna semplice, vecchia... (Anche se le due parole, vecchia e semplice, sono così irrисorie e sciocche: un vecchiop non è mai semplice, e certamente non lei. Non le si addicono).

Verena Kuster ha aiutato il marito a buttarsi giù dalla finestra. Lei lo capisce che nell'aula ci sia stupore. Stupore per come quella donna insignificante abbia potuto, pochi giorni prima delle nozze d'oro, punire con la morte il marito. Riesce a carpire l'attenzione del pubblico con il suo racconto. L'ha detto al giudice che il marito si era inventato che lei fosse malata. Racconta del marito, così depresso e nello spleen quando era convinto che lei fosse spacciata. E come era parso avvilito quando seppe che non era affatto malata.

Ed è questo che lei non poteva perdonargli. Kurt, dice Verena con la sua voce ragionevole e fredda, era rammaricato che lei fosse sana. E deluso. Deluso con il destino. Può lei vivere ancora con un uomo che sia rammaricato che non sia morto? Questo avrebbe chiesto alla corte. Questo Verena si chiedeva mentre rammentava. Quel giorno il marito continuava a dire come un demente che lui era chiamato da quella strana bestia che volava, e ce lui era convinto che il signore che volava (ormai era diventato un signore), il volatile, aveva perso la rotta celeste. Nessuno l'ha vista. Non ha testimoni, la donna. È lei, per eccesso di scrupoli verso la verità, che dice quello che ha pensato di fare. Verena è meticolosa, nello stesso modo in cui cuce le sue stoffe ora cuce i suoi pensieri. L'assassinio era il più bel ricamo della sua vita. Lei sentiva gli applausi. Quante donne avrebbero ammazzato il loro marito così, senza essere assassine. In fondo lei lo ha aiutato nel suo sogno. Kurt voleva volare. E per volare, disse Verena nell'aula con tono asciutto, bisogna cadere. In strada uno sconosciuto si è tolto il cappello incrociandola. La gente di Tiefencastel salutaci ha avuto una disgrazia. Dei ragazzini le corrono dietro, vogliono vedere il viso della donna che dice di aver aiutato il marito a cadere dalla finestra. Per tutta la sua esistenza aveva risparmiato le sue camice da notte di seta, quelle che aveva comprato prima del matrimonio. Ora le usa con larghezza. Esul suo corpo ossuto forse stavano ancora meglio che un tempo. Ora si sentiva sicura nel portamento, portava un certo piacere sensuale nel sentire le ossa lambite dalla seta. Porto queste camice da notte, diceva lei, für mich selbst. Per me stessa. Tutta la sua vecchiaia era per se stessa. Era entrata finalmente nel suo corpo. E, in cima al suo corpo, la sua testa piccola e vaporosa. Gli occhi, due lumini. Un totem, era entrare nel totem, questo sì è vanità. Non aveva più bisogno degli specchi. Un

totem non si specchia. È conficcato nella terra. La sua capigliatura si muove al vento, al favonio. La signora Verena preme con l'indice sulla scatola rotonda del fard carminio, si cosparge le guance. E la bocca. È più bella ora di un tempo.

Non l'hanno condannata, neppure per omissione di soccorso al marito. L'hanno solo offesa, perché hanno scambiato le sue parole per chiacchiere, chiacchiere di una vecchia vanesia. E la vanità, in un paese così democratico, è punita. Anche appropriarsi di un delitto non commesso è punibile. È questo che pensa, prima di addormentarsi, Verena. Spinge il marito dalla finestra, con l'uso delle parole, della persuasione, è una forma di spiritualità. Quando lei ha confessato – e anche confessare un pensiero cattivo, un pensiero omicida, ma senza prove terrene, è spiritualità... Lei si è avvicinata al cielo, è stata denigrata dagli uomini, che non hanno voluto credere alla sua parola. Verena è lieta. Ora anche lei guarda il cielo, là dove guardava il marito. Un giorno, per essere ancora più vicina al cielo, forse si butterà anche lei. Però, riflette Verena, se si butta dalla finestra è una colpa. E lei vuole espiare tranquillamente. Così le aggrada.

Io partirei da queste ultime due parole: “espiare” e “aggrada”. Il motivo per il quale ho voluto leggervi questo racconto prosegue idealmente l’idea che avevamo toccato con la lettura del racconto *La vita che salvi può essere la tua* di Flannery O’Connor. Prosegue l’idea della commistione inscindibile, di questa compresenza da non scindere del bene e del male. Questa donna è stata innamorata, fedele, al suo uomo in tutto quello che ha fatto; è che la vita, che come la verità si dà per dettagli, non si dà a tutti nello stesso modo. Lei ha pensato che *questo* fosse il modo per essere il meglio possibile, così come questo continuo pudore, questa non ostentazione, questo occultamento di tutto ciò che è vanità e quindi di disperazione, fosse l’unica strada, l’unico percorso possibile; tanto è vero che lei prova anche a fare quello che gli uomini le chiederebbero, che non solo non sono in grado di riconoscere, non sono in grado di chiedere, lei dice la verità, e la verità, quella dei semplici accadimenti, non è la verità. Loro non le credono, eppure lei non solo ha la coscienza a posto, ma decide che così le aggrada: espiare; perché vede il suo lanciarsi dalla finestra come una colpa, così come non vede il lanciarsi del marito come una colpa. Sarebbe una colpa se lo facesse lei.

Mentre mi dite se ci sono cose da domandare, chiederei a Fleur Jaeggy di tracciare anche su questo finale – non dico le sue impressioni perché le ha già dette: scrive per questo –, ma ad esempio, questo “così le aggrada.”, con il punto, mette un senso di pace, mette al sicuro questa donna. Questa è almeno la percezione che ho avuto.

JAEGGY

Sì, e così è la fine. Una fine assoluta dove non si torna più indietro e quello che lei vuole è l’espiazione. Lei stessa dice un po’ prima di aver avuto questi pensieri, pensieri omicidi verso il marito. In fondo è una donna “spirituale”, perché la colpa dei pensieri, e forse non degli atti, pi o meno è la stessa cosa. Sì ho tentato di dire questo; forse anche perché vivendo in un paese dove c’è il cattolicesimo e il protestantesimo, quindi per i protestanti non c’è la confessione, e questa donna, essendo probabilmente un po’ verso il cattolicesimo e un po’ verso il protestantesimo pensa che i pensieri debbano essere puniti come gli atti reali.

Lo considera ancora una colpa, ma probabilmente in questo racconto, se dovesse proseguire, si butta. Mi sembra che tutto il suo desiderio sia quello di buttarsi, ma prima deve espiare. La liberazione viene dopo l’espiazione.

Nell’amore c’è tutto. C’è una frase di un testo taoista che dice che l’amore supremo non concede favori. E questa frase per me è come alla base di questa storia d’amore e anche alla base del finale.

In questo racconto c’è un certo fanatismo lievemente religioso, questa persona che dà una grande importanza ai suoi pensieri. Però in questa coppia molto anziana, che ha vissuto

cinquant'anni di matrimonio c'è un'altra visione: lei in fondo augura anche la morte al marito...

GOVERNA

Volevo dire un'ultima cosa, ma è una mia idea: in questa signora non c'è mai – ed è per questo che io chiamo questo racconto un racconto d'amore, o meglio, un racconto dell'amore – non c'è mai nemmeno l'ombra di un giudizio su quello che passa per la testa del suo uomo. Lei accetta tutto, non commette l'errore di fissare le regole prima di entrare in rapporto con le cose, e le cose sono quelle che abbiamo davanti, che prima di tutto occorre vedere, in profondità.

Ringraziamo Fleur Jaeggy per la disponibilità, e arrivederci alla prossima lezione.